

## la guerra in america

Per tre minuti il Vecchio Continente si ferma. L'omaggio composto davanti all'ambasciata americana a Roma



PARIGI

Jacques Brinon/Ap



LONDRA

Ap/Peter Jordan



LISBONA

Armando Franca/Ap

Elisabetta Abbate

ROMA L'Europa tace per tre minuti. E si stringe in una catena di solidarietà per testimoniare il sostegno al popolo degli Stati Uniti. Tre minuti di silenzio per ricordare le vittime della strage terroristica di martedì scorso a New York e Washington. Da Londra ad Atene, da Lisbona a Belgrado, dalla Francia all'Italia, tutti i paesi si sono raccolti in un'unico muto abbraccio. Insieme nel dolore. Ma anche nel coraggio. Quello che serve per reagire a tanto strazio. Mentre a Washington si celebrava la prima messa solenne per commemorare le vittime, la commissione europea ieri ha invitato tutti i paesi dell'Unione ad appoggiare, in modo profondo e sincero, i morti innocenti dell'America e le loro famiglie. A mezzogiorno duella il Vecchio Continente ha taciuto. A Bruxelles gli alti rappresentanti delle istituzioni

# L'Europa in silenzio contro l'orrore

*A Bruxelles l'omaggio di Prodi. «Occorre una risposta chiara per il futuro del mondo»*

europee, hanno manifestato il loro cordoglio stringendosi attorno al presidente della Commissione, Romano Prodi. Con lui l'ambasciatore degli Stati Uniti, Richard Louis Morningstar, il primo ministro belga Guy Verhofstadt, il rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Javier Solana, che al momento delle strette di mano conclusive ha abbracciato Morningstar in segno di fraterna solidarietà. E ancora silenzio a Bruxelles al quartier generale della Nato, dove circa 500 persone si sono riunite sotto le bandiere a mezz'

asta dei 19 paesi membri. All'omaggio alle vittime hanno partecipato il vicesegretario generale Nato Alessandro Minuto Rizzo e gli ambasciatori di tutti i paesi membri. «Bisogna lavorare molto sul futuro perché è una ferita impressionante». Così il presidente della Commissione Europea Romano Prodi ha parlato in serata a Reggio Emilia alla Festa dell'Unità dell'attacco terroristico agli Stati Uniti.

«Ci vuole - dice Prodi - una risposta di difesa, ma anche una risposta in cui si stabiliscano regole chiare, una risposta non solo sul-

la cosa in se, ma una risposta sul futuro, su quello che pensiamo debba essere il futuro del mondo... altrimenti finisce male». «Avete visto - conclude Prodi - la fragilità di fronte a questi eventi». Tornando al silenzio anche lo sport internazionale ha voluto rendere il suo tributo ai morti americani. Ieri mattina nel villaggio dei giochi del Mediterraneo a Tunisi le rappresentanze degli atleti di Italia, Francia, Grecia e Spagna si sono riunite alle 11 (le 12 italiane) per esprimere la loro adesione all'invito dell'Unione europea.

Stop totale anche nel mondo della finanza e in tutte le borse europee. Fermi in un muto raccoglimento il London Stock Exchange, il Liffe, l'International petroleum Exchange (Ipe), il London Metal Exchange (Lme) e l'Ftse. L'Euronext e i listini di Milano, Francoforte, Zurigo, Madrid, Stoccolma e Atene. Solidarietà per il lutto anche dall'Abi, associazione bancaria italiana, la borsa italiana. E dal mondo politico l'adesione del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che si è riunito assieme al segretario generale Gaetano Gifuni e ai

suoi collaboratori nella Sala della Lapide. Dopo una breve preghiera pronunciata dal cappellano militare monsignor Giovanni Montano è stato intonato il «silenzio» di ordinanza, cui hanno seguito i tre minuti di raccoglimento. In segno di lutto inoltre è stato annullato il concerto di domenica 16 settembre alle ore 18, in piazza del Quirinale, della Fanfara della Scuola allievi dei Carabinieri, che si svolge come è ormai tradizione, al termine del cambio della guardia in piazza del Quirinale. Muto anche il Presidente del Consiglio, Silvio

Berlusconi, e i parlamentari di Camera e Senato a Piazza Montecitorio.

Partecipazione e solidarietà a Roma. Davanti all'ambasciata americana oltre 300 persone hanno espresso il loro silenzioso sostegno e deponendo fiori. Presenti anche il presidente del Senato Marcello Pera e numerosi esponenti politici. Nella capitale tributo del sindaco Walter Veltroni e il direttore generale della Faò, Jacques Diouf, che hanno piantato insieme un giovane cipresso nei pressi di porta Capena.

L'ex premier sulla tragedia americana e sulla possibilità di un intervento: ci vuole equilibrio se non vogliamo trovarci di fronte a una controcrociata

## Amato: anche nell'azione militare serve un senso politico

Pasquale Cascella

ROMA Giuliano Amato, non è uomo da certezze assolute, men che mai di emozioni. Passa per il dottor Sottile proprio per la caparbia nell'indagare la complessità degli eventi, coglierne i nessi e cercare soluzioni non effimere. Lo ha fatto anche in questi giorni, davanti alle immagini sconvolgenti della tragedia americana. E ancora continua a ragionare ad alta voce sui rischi che gravano sul mondo interno e sulle difficili scelte da compiere. Parla da politico che crede nel primato della politica: «Serve la politica, persino nella determinazione di un'azione militare, se vogliamo che la reazione non diventi una controcrociata. Serve la politica dell'equilibrio intelligente».

**George Bush non ha dubbi: «È la prima guerra del nuovo secolo». È, dunque, una spirale di guerra quella in cui rischiamo di avvertirci tragicamente?**

«Quella terribile mattina gli americani si sono trovati davanti a qualcosa che nessuno era riuscito a immaginare, neppure al cinema. Ben al di là di ogni devastazione terroristica conosciuta contro ambasciate americane nel mondo o vissuta come a Oklahoma City. Si sono sentiti colpiti al cuore. È questo che ha fatto percepire l'attacco come un vero e proprio atto di guerra, non di terrorismo. Il riferimento a Pearl Harbor non è retorica, per chi percepisce l'offensiva al proprio territorio, alla propria casa, a se stessi. Ne dobbiamo essere consapevoli nell'offrire la nostra solidarietà».

**Può non essere sentita sincera?**

«Siamo tutti naturalmente portati alla giusta e sacrosanta solidarietà alle vittime innocenti, ma dobbiamo anche

Proprio l'esito di Durban è la prova provata dei rischi che gravano sul mondo

chiederci se la solidarietà ci unisce anche nella reazione possibile. Perché l'America sente di dover reagire. Lo ha fatto altre volte, fuori dal proprio territorio. Ma adesso c'è una differenza enorme rispetto alle tecniche di guerra che abbiamo conosciuto, vincolate il più possibile al contenimento delle perdite. Per uno di quegli egoismi che scatenano nei comportamenti degli Stati, non si va a combattere per altri, si va a combattere per se stessi».

**E noi, crociamente, non possiamo non dirci americani?**

«Non possiamo non dirci europei. Qui c'è il redde rationem della nostra coscienza. La civiltà occidentale è costituita dai valori che l'Europa ha costruito per poi attraversare l'Atlantico. Non c'è nulla di peggio che lasciare gli Stati Uniti soli a difendere questi valori».

**La concezione europea di quei valori è però sempre stata legata alla politica. Mentre la logica di potenza degli Usa li rende più unilaterali...**

«Conosciamo pregi e difetti della tendenza all'unilateralità degli Usa. Ma deve pur dirci qualcosa che questa volta gli Usa cerchino la nostra solidarietà. Lo stesso papà Bush cerca di far capire anche al figlio George che sarebbe un errore puntare di necessità all'unilateralismo. Noi, però, non possiamo commettere l'errore opposto».

**Quale?**

«Sicuramente non quello tipicamente ideologico che identifica negli Stati Uniti il vero nemico della pace nel mondo, per cui seguire gli americani in un attacco militare significa seguire il nemico».

**È estremamente minoritario, però.**

«Ma per quanto minoritario ormai sia, in qualche modo si manifesta, anche in forme subdole come quelle che attribuiscono sin da ora intenti che l'amministrazione americana non ha, come lo scatenamento della guerra totale contro l'Islam, la persecuzione di tutti i musulmani, la resa dei conti del bene contro il male».

**E l'errore che più teme?**

«È quello di dire, in nome dell'azione politica nella quale finora siamo sta-

“ Si sentono colpiti al cuore Per questo si considerano in guerra



“ L'errore più grave? Dire che non serve punire un'azione così orribile

ti tutti carenti e della cui necessità futura siamo tuttora convinti, che no, non serve punire una azione così terrificante, che dobbiamo usare più la politica che le armi, perché tante sono le responsabilità politiche nella crescita del fondamentalismo. Questo ragionamento contiene tanta verità, ma non tutta la verità».

**Ma si possono tenere assieme le armi e la politica?**

«Solo un legame solidale può realizzare quell'intelligente equilibrio tra l'uso dell'azione militare laddove oggi appare necessaria e l'attivazione di mezzi della politica laddove questa deve operare. L'errore, semmai, sta nella separazione delle responsabilità, se è vero che il fondamentalismo è venuto crescendo come reazione religiosa ma anche politica di fronte al perdurare di disuguaglianze troppo a lungo tollerate e di diritti troppo a lungo misconosciuti».

**Ed è ancora possibile correggere questo errore?**

«Conosciamo abbastanza l'Islam per capire che il fondamentalismo ne è solo una delirante deformazione. Il dialogo tra le tre religioni monoteiste continua ad essere l'asse su cui costruire la convivenza futura in questo difficilissimo mondo».

**Eppure si continuano a perdere occasioni preziose, come a Durban.**

«Ecco, proprio l'esito della conferenza sul razzismo è la prova provata dei rischi che gravano sul mondo. I capi arabi moderati, Mubarak in testa, non perdono occasione per avvertirci dell'erosione della base di consensi mo-

derati. Mentre gli israeliani inseguono una deriva pericolosamente bellica nei confronti dei palestinesi, facendo finta di ignorare che il povero Arafat conta sempre di meno perché è Hamas ad estendere il controllo dei territori palestinesi perché, anche in ragione dei finanziamenti che riceve dai fondamentalisti, è in grado di pagare mezzi e uomini che Arafat non è in grado di controllare».

**Si rischia di lasciare ai fondamentalisti bandiere formidabili, come la causa palestinese?**

«Non credo che ai fondamentalisti importi tantissimo la causa palestinese. Usano quella bandiera cinicamente, per creare e fomentare un clima ferocemente antisraeliano e antioccidentale nei paesi arabi. A maggior ragione, non si può lasciare quel mondo alla mercé del terrorismo...».

**L'Occidente, però, quella parte del mondo l'ha per troppo tempo considerata "altra" da sé e lasciata a se stessa. Non è il momento di assumersi anche questa responsabilità?**

Ora che Putin è pronto ad aiutare gli Usa, dobbiamo aiutarlo a capire che c'è anche una causa cecena

«Ritardi, errori... Potrei dire degli americani che, pur di combattere il comunismo che stava morendo, non esitarono ad avvalersi del fondamentalismo in armi di Bin Laden in Afghanistan, o delle giravolte nel Golfo tra Iran e Iraq. O della "lezione" del Kosovo. Siamo stati noi ad aver consentito che diventasse una specie di suk nel quale si scambiano, droghe, armi e mercenari al servizio di cause belliche. Il Kosovo era soltanto una provincia che chiedeva al compagno Milosevic di vedere riconosciuti i diritti della minoranza albanese. Ricordo che, nel '93, il sindaco di Sarajevo - un musulmano bosniaco - mi disse: "Io ho studiato in Italia, la nostra comunità conosce più il latino che altre lingue, ma rischiamo di cadere nelle mani del fondamentalismo perché l'Occidente ci sta lasciando soli". Già. Allora, riuscivamo solo a dire al compagno Milosevic che quella provincia era una pericolosa fonte di turbolenze. Quando sono esplose, l'Occidente ha capito, ed è intervenuto. Ma poi mi sono trovato con l'ambasciatore di un paese arabo di fronte allo stesso monito: "Noi abbiamo letto Cartesio e Voltaire e, finché riusciremo a farli leggere ai nostri studenti, potremo anche avere interessi diversi, ma dall'una all'altra sponda del Mediterraneo continueremo a capirci. Nei nostri paesi, però, sta crescendo una generazione di giovani che non vuol più sapere chi sono Cartesio e Voltaire, e con questi noi e voi rischiamo di non capirci più". Ecco il punto critico, la rottura da scongiurare».

**Come, però?**

«Coltivando ciò che cambia, cer-

cando di capire e farci capire. L'ultima volta che ho incontrato il presidente iraniano Khatami, che sicuramente Voltaire e Cartesio continua a leggerli, gli ho chiesto: "Si può dire: in nome di Dio ti uccido?". Mi ha risposto: "No". È una risposta straordinariamente impegnativa, del tutto coerente con il Corano. Ma la lettura fondamentalista del Corano dà la risposta opposta: "Ti uccido in nome di Dio". E se si lascia che questa prevalga, e in nome della guerra santa si spinge dei poveri ragazzi, anche gente che sa pilotare aerei, ad autodistruggersi, si arriva a un livello di fanatismo tale che fa venir meno ogni riferimento ai principi di libertà, di dignità della persona, di convivenza».

**E si può, in nome della deterrenza, combattere un nemico senza identità, senza territorio, senza regole, che non ha paura di morire anzi ambisce al premio divino della morte?**

«È vero fino a un certo punto. Dietro il fanatismo suicidico ci sarà pure una organizzazione, quindi complici e capi che la deterrenza la sentono. Bin Laden alla propria sopravvivenza ci tiene. È pronto a insegnare a morire per la sua causa, ma va a nascondersi sulle montagne, non a esporre il petto al sacrificio in nome di Dio. L'attribuisca pure alla volontà di Mohammad ma questa sua certezza deve essere messa a repentaglio. Un alt deve pure essere dato, se vogliamo fermare questa terrificante spirale».

**Non teme che, invece, la si alimenti. Che prevalga l'emozione della reazione indiscriminata sulla ragione dell'intervento mirato?**

«Certo, non possiamo respingere la guerra santa dell'estremismo islamico avviando noi una controcrociata. Per questo dico che la politica serve anche nella risposta militare. Se vogliamo che la deterrenza funzioni, deve essere accompagnata da un risveglio di capacità politica tale da prosciugare i focolai di tensione. Traendone tutte le conseguenze».

**Come, però?**

«Coltivando ciò che cambia, cer-

ze. Al di fuori di ogni convenienza. Sapendo distinguere le cause giuste dal terrorismo che cresce su di esse. Come in... Ma non vorrei dire cose che alla contrapposizione ideologica occidentalista possono apparire eretiche...».

**Anzi, forse è il caso.**

«Ricorda quando Putin veniva a dirci: "In Cecenia sto combattendo anche per voi, perché lì si sta saldando l'anello di una catena terroristica che si chiuderà intorno a noi e a voi"? Per lui era solo terrorismo, noi vedevamo solo la causa cecena. Ci avvitavamo nei rispettivi errori. Ebbene, ora che Putin è pronto ad aiutare gli Usa contro il terrorismo, noi dobbiamo aiutare Putin a capire che c'è anche una causa cecena. Così come Israele non può confondere l'atto di terrorismo con la giusta causa palestinese».

**E tra noi, nell'Occidente alle prese con le distorsioni della globalizzazione, il rapporto con il movimento anti-global non rischia di diventare ancora più difficile, tanto più che la globalizzazione del terrorismo cerca di irretirne le frange più estreme?**

«Ciò che di sacrosanto c'è in quel movimento è la domanda di global governance, non di global destroy: più governo di fenomeni sfuggiti a ogni regola democratica, più solidarietà laddove c'è egoismo, redistribuzione e non disuguaglianze. Principi che il terrorismo nega in radice, perché la violenza genera egoismo non solidarietà, uccide la causa che proclama voler sostenere. Non stiamo difendendo il nostro petrolio, stiamo difendendo i nostri valori di libertà e di democrazia».

Non parliamo dei no global: lì c'è domanda di global governance, non di global destroy